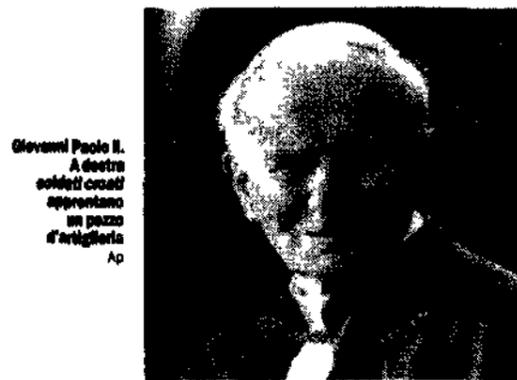


LAGER BOSNIA.

Wojtyla mette in guardia contro l'espansione del conflitto «Le azioni militari sono gravide di sviluppi incontrollabili»

Sos per i profughi

È disperata la situazione di migliaia di profughi in Bosnia, cui non si riesce a far giungere soccorsi per i combattimenti in corso. Lo ha detto in una intervista alla Radio Vaticana, l'addetto stampa in Italia dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, Antonella Gesulfo. «In questo momento, la situazione peggiore che abbiamo - ha affermato - è quella di Bihać, questa enclave musulmana dove si combattono più eserciti. Negli ultimi alcuni giorni ci sono mosse fatte - ottomila persone per fuggire dalla zona dove maggiormente imperiosa la guerra. Purtroppo - aggiunge la portavoce - non riusciamo a portare convogli di merci da moltissimo tempo, da mesi, e la situazione è veramente grave: tutti i magazzini sono vuoti, la gente è disperata, va per i campi cercando funghi o qualsiasi altra cosa commestibile. Preoccupano moltissimo gli anziani, che non hanno ricevuto un soldo di pensione da mesi e quindi non hanno nessun mezzo per procurarsi qualcosa, neanche alla borsa nera. La stessa portavoce del Commissariato Onu per i rifugiati ha rilevato che la situazione d'estremo bisogno coinvolge qualcosa come tre milioni e 700mila persone, che dipendono dagli aiuti umanitari di questo, due milioni e 700mila si trovano in Bosnia».



Giovanni Paolo II. A destra: soldati croati appaiono in un pezzo d'artiglieria. Ap

Il Papa condanna la guerra croata «Nessuno può decidere chi debba vivere e chi no»

Dopo l'allargamento del conflitto bosniaco con l'entrata in campo anche della Croazia Giovanni Paolo II ha ammonito che «l'intensificarsi delle azioni militari, da qualsiasi parte esse provengano, può condurre a sviluppi difficilmente prevedibili e controllabili». Di qui il nuovo appello alla comunità internazionale a continuare «l'opera ardua di persuasione». Nessuno - ha detto - «può decidere chi abbia diritto di vivere e chi debba scomparire».

ALBERTO SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Di fronte alla prospettiva funesta che il conflitto bosniaco possa assumere più vaste proporzioni dopo l'entrata in campo anche della Croazia Giovanni Paolo II ha chiesto ieri durante l'udienza generale alle «istanze internazionali di voler continuare la loro opera ardua di persuasione presso le parti in lotta». E, con chiaro riferimento al governo di Zagabria perché receda da ambizioni espansionistiche oltre che agli altri responsabili degli eserciti in campo Papa Wojtyla ha detto che «turba pensare che l'intensificarsi delle azioni militari da qualsiasi parte esse provengano possa condurre a sviluppi difficilmente prevedibili e controllabili».

Iniziati la guerra è entrata negli ultimi giorni: in una fase molto pericolosa anche per le implicazioni internazionali allarmanti. Una prospettiva dalla quale Giovanni Paolo II aveva già messo in guardia con i suoi ripetuti appelli da quando questa guerra è eplosa.

Le armi della trattativa E, a tale proposito, va ricordato che già in occasione del suo viaggio a Zagabria compiuto subito dopo aver constatato di non poter recare a Sarajevo Papa Wojtyla cercò di raffreddare il nazionalismo del presidente Franjo Tudjman rilevando con l'intento di far arrivare la sua voce pure ai serbi ortodossi di Pale e di Belgrado co-

me ai musulmani della Bosnia che «non con le armi ma con il negoziato e nel rispetto dei diritti di tutti i popoli» si può costruire un futuro di pace per tutta l'area balcanica. Per questa stessa ragione tre anni fa lanciò la proposta del «dittico» di ingenera umanitaria proprio per aiutare chi era stato travolto dalla guerra senza volerla e per bloccarla al suo nascere. Ma la proposta non ha avuto fortuna per cui abbiamo assistito allo svilupparsi di un paradosso drammatico che ha visto da una parte le forze armate in causa continuare a combattersi con crescente violenza e dall'altra le varie organizzazioni umanitarie fra cui la Caritas come la Croce Rossa, superare mille ostacoli e rischi per cercare di portare soccorso alle vittime innocenti. Ed ora ci troviamo di fronte all'escalation della guerra.

E, per dare il senso della svolta drammatica che la guerra bosniaca sta prendendo Giovanni Paolo II ha fatto questo tremendo richiamo rivolto ai diretti responsabili delle parti in conflitto ed alla Comunità internazionale: «Nessuno può decidere chi abbia diritto di vivere e chi debba scomparire». Questo diritto semmai spetta solo a «Dio che dà a tutti la vita ed il respiro ad ogni cosa». E, invece, in quella parte d'Europa è posto in gioco il diritto alla vita di migliaia di nostri fratelli. Ha così riproposto il problema di fondo che non può più essere eluso dalla Comunità in-

ternazionale in particolare da un organismo come l'Onu che proprio nel cinquantesimo anniversario della sua fondazione sta vivendo il momento più nero dimostrandosi inefficiente e sempre meno credibile nelle sue iniziative di pace. Ma non bisogna perdere la speranza, secondo il Papa se si vuole dimostrare che nessuno può avere il diritto di stabilire chi deve continuare a vivere e chi invece deve passare ad altra vita.

Francescani in preghiera E per alimentare questa speranza i francescani di Assisi come di tutti gli altri conventi hanno pregato per «la riconciliazione nei Paesi prostrati dalla guerra e dall'odio» e prima tra tutti quelli dell'ex Jugoslavia come ha spiegato ieri alla Radio Vaticana padre Davide Marzotti direttore della rivista «Assisi Porziuncola». Dalla Porziuncola il 2 agosto di tanti secoli fa Francesco lanciò l'idea del «perdono reciproco» attraverso cui persone o popoli in lotta potessero riconciliarsi dicendo: «Voglio mandarti tutti in Paradiso». I francescani di Assisi hanno attualizzato questa provocatione di Francesco adattandola all'ex Jugoslavia.

L'Iran calza l'elmetto «Non lasceremo soli i fratelli bosniaci»

L'Intifada dei musulmani bosniaci conquista il mondo arabo e islamico. L'Iran calza l'elmetto e guida il fronte radicale disposto ad inviare subito ai fratelli di Sarajevo armi pesanti e brigate di volontari. Il super attivismo di Velayati. Più caute le prese di posizione di Giordania, Egitto, Arabia Saudita le cui iniziative si sono, almeno per ora, concentrate soprattutto sulla raccolta di fondi per la popolazione civile.

Le parole di pace di Slobodan Milosevic non hanno convinto i leader musulmani. Un mondo ha cerato diviso al suo interno da mille rancori e giochi di potere. In un mondo dove d'incanto una sua unità d'intenti nel nome dei «fratelli mariti» di Sarajevo Srebrenica Tuzla Bihać. Dall'Iran al Pakistan dall'Egitto alla Malaysia dai ricchi Emirati del Golfo alle repubbliche islamiche dell'ex Urss il tam tam della solidarietà musulmana batte incessante e diviene sempre più sostanzioso. Il primo passo è stato compiuto dall'Organizzazione della Conferenza islamica (Oci) che il 21 luglio ha dichiarato non più valido l'embargo dell'Onu sulla fornitura di armi ai bosniaci. Da lì è partita una campagna di sostegno concretizzata soprattutto in una «mega colletta» di milioni di dollari. Ma niente armi.

Troppe erano ancora le remore presenti tra le fila dei Paesi arabi vicini agli Usa - l'Egitto e l'Arabia Saudita in primis - che certo non intendono sacrificare in nome di Sarajevo gli interessi che li legano al potente alleato occidentale. Ma poi è venuto il voto del Senato americano che sia pur per altre ragioni ha fatto suo l'appello dell'Oci. E questo, ennesimo paradosso della politica internazionale ha finito per rafforzare la posizione del più irriducibile nemico del «Satan» americano tra gli Stati musulmani: l'Iran.

Ieri durante una manifestazione davanti alla sede dell'Onu a Teheran cui hanno partecipato migliaia di persone l'ayatollah Ali Jannati responsabile del comitato iraniano pro Bosnia ha invitato tutti i Paesi islamici a lasciar perdere le nuntie in nome che non servono a nulla e a pensare piuttosto a inviare ai bosniaci «armi pesanti» oltre che truppe di volontari. Annotazione curiosa stavolta a essere bruciate non erano le effigi del presidente Usa di turno bensì quelle del segretario generale dell'Onu l'egiziano Boutros Ghali innalzate ormai a «traditore dell'Islam» e ad «avvocato difensore dei serbi». Insomma l'Iran calza l'elmetto e chiama a raccolta il mondo islamico. Da Mashhad durante una manifestazione analoga a Jannati ha fatto eco il ministro degli Esteri Ali Akbar Velayati. L'Onu e la Nato ha detto non vanno oltre i «comuni calli inutili». Perciò «solo i combattenti bosniaci con l'aiuto dei Paesi

islamici potranno fermare i serbi criminali». E il governo di Teheran non sembra limitarsi alle parole. Lunedì lo stesso Velayati ha compiuto un viaggio in Croazia e Bosnia e al suo rientro lunedì mattina un inviato del ministero degli Esteri è partito per il Marocco presidente di turno dell'Oci per portare le richieste di «aiuto» di Zagabria e Sarajevo. «Durante il nostro colloquio a Mostar - ha precisato Velayati - il presidente Alija Izetbegovic ha detto che le truppe bosniache necessitano soprattutto di armi pesanti». Attendibili fonti giornalistiche hanno già parlato nei mesi scorsi di canchi d'armi inviati dal regime degli ayatollah a Sarajevo. «Ciò che è necessario per la difesa del popolo bosniaco - ha ripetuto Velayati ai giornalisti - è già stato fatto in passato e si continuerà a fare». Ma la gara a chi è più «generoso» nei confronti di quei «fratelli» in Allah dimenticati per anni sembra inarrestabile. Almeno a Teheran. Qualcuno all'interno del regime la scia intravede la possibilità di un invio di truppe nei Balcani. L'ayatollah Jannati è uno di questi. A sardar Jari ha proposto la creazione di una «internazionale islamica» che organizzi l'invio dei combattenti.

Segretario Onu critica grandi potenze Boutros Ghali pessimista «Il conflitto durerà per anni. Manca la volontà di fermarlo»

Il C AIRO. Il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali ha affermato che la guerra di Bosnia durerà ancora anni e ha detto l'indice verso le maggiori potenze mondiali accusate di non volere in realtà porre fine alla guerra ma di voler fare i propri interessi politici. L'estimazione di Ghali è apparsa in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano settimanale egiziano «Al-Masara». Paragonando il conflitto in Bosnia alla guerra civile libanese Boutros Ghali ha aggiunto di non attendersi una soluzione rapida in Bosnia anche se ciò non significa che la guerra durerà 14 anni come in Libano. Tuttavia ha aggiunto che non si può attendere una soluzione al problema della Bosnia perché i protagonisti non vogliono sempre realizzare un «ultimo giorno» più im-

portanti che non al tavolo dei negoziati. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha sostenuto che il deterioramento della situazione dovrebbe essere impedito alle parti in conflitto e alle grandi potenze che menano di non aver interesse a risolvere l'uscita di scena non sono giunte, ha fatto un appello ai mezzi per fronteggiare il conflitto. «Nessuno ha detto a Boutros Ghali - i serbi, i combattenti, per quanto fine alla guerra ed esiste a grande distanza da una soluzione politica - la posizione concreta di presa in considerazione del Consiglio per cambiare le posizioni in conflitto e i suoi interessi politici. Per fermare le aggressioni serbe sono necessari una volontà politica e una coscienza che finora sono mancati».

Delegazione italiana in missione a Pale

Una delegazione parlamentare italiana è giunta ieri a Pale, capitale dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia, per una serie di colloqui con i membri del locale parlamento. I parlamentari italiani e i loro colleghi di Pale hanno concordato sulla necessità di lanciare una nuova iniziativa diplomatica per giungere ad una soluzione del conflitto in Bosnia. La delegazione italiana, guidata dal senatore progressista Domenico Gallo, ed un gruppo di parlamentari serbi bosniaci guidati dal vice presidente del parlamento di Pale Branko Simic, hanno quindi escluso che la pace possa essere conseguita con mezzi militari. All'incontro, informa la «Sima», ha partecipato anche il ministro degli Esteri della Repubblica serba di Bosnia (Rs) Aleksander Bihac che ha espresso «soddisfazione» per la posizione dell'Italia, da lui definita «molto obiettiva», sul conflitto. Bihac ha detto poi che nella cornice di una giusta e globale soluzione del conflitto bosniaco, la comunità internazionale dovrebbe riconoscere la Rs come stato sovrano ed indipendente.

Incontro di boxe al posto di blocco

Una sana scacchiata per far passare un convoglio umanitario. Dalla Bosnia è arrivata ieri questa notizia che sembra uscita da spezzoni di documentari sul secondo conflitto mondiale quando le migliaia di soldati stufi di combattere una guerra ordinata da altri tesi alla ricerca di vana umanità si sollevarono e davano il segno dell'epilogo. La scena che ha avuto per protagonista il capitano inglese dell'Unprofur Neil Coull fa sorridere e in qualche modo sperare. Il tranquillo e compulso scrittore di sua maestà britannica di stanza in Bosnia stava andando a Vitez come ogni giorno sulla jeep ordinata a prelevare la posta destinata ai suoi commilitoni di stanza a Zepc. Quando si è imbattuto nel convoglio di madrese finì in un posto di blocco illegale istituito da un gruppo di musulmani al di là di serbi bosniaci e decise di non lasciare transitare alcun mezzo Onu.

Neil Coull è sceso dalla sua auto mobile e ha cercato di capire il motivo di questo intoppo. Il comandante musulmano non si è di lungato in spiegazioni. Con fare garbato non perdendo di vista l'interlocutore, il graduato musulmano ha allungato il passo verso il jeep mettendosi a curare per e aprire il convoglio. Azzardata la vista ha scorto sul sedile posteriore un paio di guanti di boxe. Tornato sui suoi passi il comandante musulmano solo allora ha dato le spiegazioni richieste e il fatto il simpatico inglese che in fondo il problema non era poi così grave e che si poteva risolvere in un'altra maniera. Compilando sportiva, ogni con un semplice incontro di boxe.

Devono comunicare a scambievoli strani amici i fatti e chi li porta da tanto tempo in spalla un angustoso per desiderare un tuffo nella lotta del profilo più antico, quello che a fronte di quanto visto su queste strade rappresenta qualcosa che in fondo affratella più che divide. O quanto meno concede un momento di ricreazione. Il nostro caporale e il comandante si sono fatti una grande risata dal la mano e hanno proceduto a mettersi nella tenuta adatta all'occasione. Nel Coull era sicuro del fatto suo e aveva i suoi motivi per ridere. Prima di essere destinato dal caso in questa esperienza bosniaca il caporale peraltro fisicamente ben piazzato ha conseguito la qualifica di istruttore di educazione fisica nell'esercito britannico. Sfortunata delle sfortune per il malkapitato comandante musulmano Coull se non fosse stato spinto da motivi di opportunità a guadagnarsi il pane sotto le armi aveva intenzione di intracciare i guanti a livello professionale. Dunque, è stata musica per le sue orecchie sapere che il passaggio del convoglio di

poneva da quattro cazzotti ben assestati. Detto fatto i due si sono tolti la camicia mentre gli altri allestivano un quadrato. Nel rispetto delle regole Coull e il suo interlocutore si sono messi a due angoli opposti in attesa dell'ordine per cominciare. Il caporale inglese ha visto il suo piccolo momento di gloria. Assistito da un tifan inglese ma in questo il suo avversario non era da meno. L'inglese ha piazzato tre o quattro colpi ben decisi. Per il risultato in trenta secondi di ring gli è stato un combattimento di due o tre colpi accompagnato da quelli che gli spettatori hanno descritto come un violento momento di scontro. Grandi festeggiamenti in tutti i giorni dell'Onu. Fedeli al protocollo il musulmano ribellissimo si è tolto il posto di blocco. Se c'è il fatto si stampa della «Press Association» avrebbe anche promesso di non sfidare più Coull e di non riprovare su quell'istesso